

1. LA LINGUA CATALANA TRA IDENTITÀ NAZIONALE E CULTURA GLOBALE*

Patrizio Rigobon

Il mio intervento sarà essenzialmente improntato a fornire alcune fondamentali informazioni o stimoli per chi, studente o semplice curioso, desiderasse istruirsi sul mondo catalano o conoscerlo meglio.

Faccio una rapidissima incursione in ambito medievale, non per illustrare la figura di Ramon Llull (che dà il nome all'istituto che ci ha mandato, come sempre generosamente, del materiale), ma soltanto per dire due parole su questo personaggio chiave tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, il cui nome, secondo la tradizione italiana, è appunto Raimondo Lullo.

È il primo filosofo a scrivere opere di filosofia in una lingua volgare, il volgare catalano, come ha ben detto una volta, con conoscenza di causa, Massimo Cacciari. Produce una quantità di libri impressionante. Immaginate che i cataloghi dei suoi scritti, comprendono quasi trecento opere, alcune non ancora completamente conosciute e lette¹, tra latino, volgare e anche arabo, senza considerare le opere spurie e/o falsamente attribuite². Oggi c'è un Raimundus Lullus Institut, che sta a Friburgo in Brisgovia (da non confondere con l'Istituto più sopra citato che si occupa della diffusione della cultura e della lingua catalana nel mondo), il quale pubblica in edizione critica le opere latine di Raimondo Lullo. Un personaggio dunque, come potete vedere e capire, catalano e universale che ha lasciato sue testimonianze manoscritte nelle bibliote-

* Questo è il testo, riveduto e in parte aggiornato, della comunicazione "La lingua catalana tra identità nazionale e cultura globale", tenuta a Trieste il 15 dicembre 2004 in occasione dell'inaugurazione dell'insegnamento della lingua catalana in quell'università.

¹ Un erudito del calibro di M. Menéndez y Pelayo fissa a «más de quinientos libros, algunos de no pequeño volumen» l'opera lulliana. Egli inoltre critica i molti, anche autorevoli, che senza leggerne le opere, lo criticarono: «¡Cuánto daño hicieron Bacon y nuestro padre Feijoo con sus magistrales sentencias sobre Lulio, cuyas obras declaraban eternamente vanas, sin haberlas leído!» (*Ensayos de crítica filosófica*, Madrid-Santander, Csic-Aldus, 1948, pp. 263 e 259).

² Ci riferiamo al catalogo di Anthony Bonner, integrato da M. Pereira e F. Domínguez Reboiras nella "Base de dades Ramon Llull", raggiungibile all'indirizzo <http://orbita.bib.ub.es/llull/cat1.asp?BO> (consultata il 18 settembre 2008).

che di tutta Europa. Si tratta di un uomo che ha percorso il Mediterraneo in lungo e in largo con l'idea fissa della conversione degli infedeli, ma in un ambito di tolleranza e di civiltà. I suoi libri, almeno quei pochi che io conosco, sono un po' la sintesi di quello che è il mondo medievale. Una realtà fatta d'incroci, di fedi, di ricerca incessante della verità. Credo che Raimondo Lullo sia un grande personaggio anche in questo senso, un uomo di azione e di studio, sintesi di un Mediterraneo plurale.

E adesso vengo a ciò che mi è più familiare e che conosco un po' meglio, l'argomento di cui vi volevo parlare. So di avere un pubblico un po' misto, come dicevo all'inizio, fatto di persone che magari non sanno nulla della Catalogna e della lingua catalana; ma anche di catalani, ospiti momentanei o stabili di Trieste, che non solo sanno molto, ma che vivono, ovviamente, in modo più diretto la loro identità culturale. Io cercherò di descriverla per sommi capi. Mi scuseranno quindi gli uni per l'eccessivo approfondimento, gli altri per l'eccessiva superficialità. Mi auguro comunque di coniugare questi due aspetti in modo almeno sopportabile.

Volevo cominciare con alcuni dati. In questa mappa che vedete alle mie spalle sono raffigurati i confini di quelli che molti chiamano Paesi Catalani: dal punto di vista amministrativo essi non esistono. Si tratta di una carta che rappresenta i territori in cui si parla catalano. Come molti sapranno, questa lingua non è diffusa soltanto in Catalogna, ma anche nella Comunità Valenzana (dove assume il nome di valenzano, più avanti cercherò di spiegare questo problema), nelle isole Baleari, ma anche in Italia, in un delimitato contesto linguistico della Sardegna, segnatamente la città di Alghero; nella Francia meridionale (cioè nella regione storica del Roussillon, dipartimento dei Pyrénées Orientales) e anche ad Andorra, unico spazio che ha come lingua ufficiale esclusivamente il catalano, piccolo stato sovrano pirenaico, ai confini tra Francia e Spagna. Inoltre, in alcune frange che stanno al confine tra le regioni dell'area mediterranea spagnola e la parte interna.

Quante persone parlano catalano? Se dobbiamo rifarci ai dati ufficiali è una domanda che può avere anche una risposta molto facile, diciamo intorno ai dieci milioni. Però la questione è un po' più complessa, se ci atteniamo a quella che è la "Carta europea delle lingue regionali o minoritarie", che la Spagna ha sottoscritto fin dal 1992, quando venne aperta alla firma, acquisendo però vigenza legale nel paese iberico solo dal 2001³ (anche l'Italia l'ha firmata, ma è un po' latitante nell'approvazione e quindi nell'applicazione). In Spagna questo documento europeo ha prodotto dei dati molto interessanti sulla diffusione delle lingue regionali nell'ambito dello Stato spagnolo. Quindi non riguarda soltanto la lingua catalana, ma anche gli altri idiomi che vengono par-

³ Cfr. il testo in <http://conventions.coe.int/Treaty/Commun/ChercheSig.asp?NT=148&CM=1&DF=&CL=ITA> (consultato il 14 dicembre 2006).

lati all'interno del paese. Ci sono quelli storici che, oltre al catalano, sono il gallego o galiziano, nella Spagna nord-occidentale, la lingua basca all'interno dei territori dei Paesi Baschi e della Navarra. Poi ci sono anche altre realtà linguistiche che non starò qui adesso ad elencare. Se stiamo ai dati relativi al 2002 dell'Informe sobre la aplicación en España de la Carta Europea de las Lenguas Regionales y Minoritarias⁴, la situazione grosso modo è la seguente: il catalano è compreso, parlato, letto, scritto dal 48,1% della popolazione in Catalogna che dichiara, inoltre, di parlare, capire, leggere e scrivere la lingua spagnola al 96,7%. Da questo si deduce con tutta evidenza l'assurdità di certe posizioni politiche che temono per le sorti del castigliano, o spagnolo tout court, in Catalogna, che gode invece, come si vede, di ottima salute. A queste cifre vanno affiancate quelle di chi dichiara, nelle rispettive aree, di non capire e non parlare la lingua co-ufficiale. Nei Paesi Baschi questa percentuale è del 56,6%, mentre in Catalogna è del 2,7%. Questo naturalmente ha molteplici letture, la lingua catalana è una lingua neolatina, mentre il basco è un idioma non indoeuropeo che si pone come sistema linguistico totalmente altro.

Stando ai dati dell'Informe, molto più articolati di quelli che abbiamo citato, il catalano ha certo una diffusione molto elevata, benché non ancora capillare, soprattutto in merito alle funzioni di lettura e scrittura: quindi quando diciamo "dieci milioni di catalanofoni", cioè di gente che parla catalano, bisogna considerare i diversi gradi di competenza linguistica all'interno di ciascuna realtà. Ho prima incidentalmente ricordato le isole Baleari, dove naturalmente si parla questa lingua, che tuttavia spesso nella percezione del turista italiano medio si pone come "ostacolo" più che come veicolo comunicativo autentico. Affermo ciò perché nell'estate del 2004 Radio Rai ha mandato in onda da Eivissa un programma serale, ispirato alla "movida" notturna dell'isola, in cui è capitato che, intervistati da conduttori che non obiettavano minimamente, alcuni turisti italiani, richiesti sulle cose che piacevano di più e quelle che piacevano di meno nella vita dell'isola, abbiano collocato decisamente tra le seconde la lingua locale.

A seguito dell'approvazione della Costituzione spagnola nel 1978, tre anni dopo la morte di Franco, viene elaborato lo Statuto di autonomia della Ca-

⁴ Il testo è pubblicato in diversi luoghi. Noi ci siamo avvalsi di quello presente nel sito del Ministerio de Administraciones Públicas all'indirizzo: http://209.85.135.104/search?q=cache:k0d8cmoRS_UJ:www.map.es/documentacion/politica_autonomica/Oficina_Lenguas_Oficiales/Documentacion/parrafo/05/text_es_files/file0/Primer_informe.pdf+informe+sobre+la+aplicaci%C3%B3n+de+la+carta+europea&hl=it&ct=clnk&cd=5&gl=it che recepisce, per quanto riguarda la Catalogna, i dati forniti dalla Generalitat secondo i criteri ben illustrati in http://www.20.gencat.cat/docs/Llengcat/Documents/Legislacio/Recull%20de%20normativa/Altres/Arxius/informe_celrom_cast.pdf (consultato il 18 settembre 2008).

talogna⁵, sanzionato da un referendum il 25 ottobre 1979 ed entrato in vigore nel 1980, che stabilisce nel primo comma dell'articolo 3 che «la llengua pròpia de Catalunya és el català». Questo dato, che può sembrare quasi un orpello, è in realtà molto importante perché con esso si riconosce che storicamente il catalano è l'idioma di quella zona, anche se poi le vicende storiche hanno in qualche modo cambiato l'assetto e le lingue parlate.

Per arrivare alla situazione odierna, esiste quello che si chiama bilinguismo (e talora anche diglossia, come preciserebbero i linguisti), quasi perfetto, nel senso che chi ha visitato o conosce la Catalogna sa che, in generale, può rivolgersi in ambedue le lingue e che entrambe vengono parlate e comprese, pur con diverse sfumature, in modo abbastanza diffuso.

Va detta una cosa fondamentale, giusto per sgomberare il campo da possibili dubbi e ristabilire la verità storica: il catalano ha corso il serissimo rischio di scomparire a seguito della dittatura franchista che è durata dal 1939 al 1975. Nonostante negli ultimi anni del franchismo il catalano si sia "potuto" parlare (in modo non ufficiale ovviamente) l'azione del dittatore contro la lingua (e non solo) fu implacabile. Le innovazioni "esterne" prodotte dal Concilio Vaticano II avevano intanto introdotto celebrazioni eucaristiche in catalano, non sempre tollerate dal regime, mentre la comunità monastica di Montserrat già faceva, e aveva fatto, molto per la lingua nel buio della lunga dittatura. Tuttavia non era questa purtroppo la prima volta in cui il catalano subiva una morsa al bando e una persecuzione. Era già accaduto nel 1714 a seguito della guerra di Successione, dopo la morte di Carlo II, l'ultimo Asburgo. La vittoria dei Borboni con Filippo V comportò una totale castiglianizzazione dell'ordinamento territoriale e dell'amministrazione: basta dare un'occhiata ai Decretos de Nueva Planta in cui viene tra l'altro stabilito che «las causas en la Real Audiencia, se substanciarán en lengua Castellana»⁶, vietando quindi l'uso del catalano nell'amministrazione della giustizia, com'era fino ad allora avvenuto. Il pugno di ferro che seguì il 1714 si sostanziò, tra l'altro, nella costruzione a Barcellona di un'enorme cittadella militare (che occupava un'area ben più grande dell'attuale omonimo parco), che doveva garantire l'ordine pubblico di una città che per i vincitori della guerra di Successione appariva eccessivamente ribelle e orgogliosa.

Torniamo alla lingua catalana per chiarire ancora alcune nozioni. Perché può essere utile impararla e studiarla in un mondo sempre più globalizzato in cui le lingue veicolari e di successo sono sempre meno? Questo, grosso modo,

⁵ Noto come Estatut de Sau, Ley Orgánica 4/1979. I riferimenti sono ovviamente relativi a questo testo e non a quello del nuovo Statuto, che introduce numerose novità, sanzionato da un referendum il 18 giugno 2006, che ha sostituito quello di Sau.

⁶ Nueva Planta de la Real Audiencia del Principado de Cataluña (1716), par. 5, in <http://media.caballe.cat/2008/01/NuevaPlanta1775.pdf>, consultato il 19 settembre 2008.

era il tema di cui volevo trattare. Infatti sembrerebbe di fatto "inutile" intraprendere lo studio di una lingua parlata, in fin dei conti, da dieci milioni di persone le quali, tra l'altro, si esprimono anche in un'altra, più diffusa e conosciuta.

L'Europa ha scelto un modello molto arduo da applicare, e cioè un multilinguismo quasi allo stato puro. Adesso, con i nuovi stati che hanno aderito all'Unione Europea, le lingue ufficiali sono ventitré⁷. Non c'è il catalano fra queste, anche se oggetto di numerose pronunce da parte di organismi dell'Unione. Quindi può sembrare strano promuovere in questo ambiente, già così composito, una lingua che addirittura non ha uno Stato che la possa difendere in modo appropriato e che la possa proporre come una delle lingue ufficiali dell'Unione. Un caso ipotetico: se la Catalogna fosse uno Stato indipendente, con l'ingresso nell'Unione Europea, avrebbe portato la propria lingua tra quelle ufficiali, insieme ad altri idiomi che hanno questo rango e dispongono di un numero inferiore di parlanti. Per dare una risposta in qualche modo razionale che giustifichi l'eventuale proposito d'imparare questa lingua da parte di uno studente italiano, possiamo affermare che l'idea della pluralità è certamente legata alla diversità. È chiaro che, in ambienti dove vige il plurilinguismo, pur talora nella difficoltà della convivenza, vige in generale anche una democrazia, vige un rispetto per la cultura, un rispetto per l'altro. La repressione delle lingue è dunque un segno di scarsa democrazia in qualunque Stato. Viceversa, la promozione delle lingue, anche le più diverse, agevola la consapevolezza delle differenze e la comprensione delle ragioni di questa diversità. All'interno di un quadro complicato e articolato, come può risultare quello europeo con l'allargamento a nuovi stati, il catalano ha un suo ruolo importante in quanto lingua non statale, se escludiamo Andorra, ed è in questo senso la più diffusa in Europa, proponendo all'attenzione di tutti un modello di coesistenza tra culture che risulta pienamente accessibile solo se questa lingua si pratica e si conosce. Una lingua che di per sé non ha il "potere" e che non può gestire miliardi o milioni di parlanti, come altre. Si tratta però di un idioma con un rilevante prestigio culturale.

Come ricordava prima il professor Cammarosano, la quantità di documenti, già in epoca medievale, prodotti in questa lingua è ingente: in virtù di questo il catalano dispone di una tradizione che ha almeno una vigenza o una entità pari a quella delle maggiori lingue romanze, come possono essere l'italiano, il francese, lo spagnolo ecc. In tal senso la storia della lingua catalana è assimilabile a quella degli altri raggruppamenti linguistici che sono derivati dal latino.

Prima di trattare, in un modo un po' più dettagliato, le ragioni che rendo-

⁷ Cfr. <http://europa.eu/languages/en/document/59#1> (consultato il 19 settembre 2008).

no la questione della lingua importante all'interno della rivendicazione dell'autonomismo catalano, volevo spendere alcune parole sulla situazione attuale al fine di chiarire una vicenda per lo più ignota agli italiani. Il catalano, con questo nome universalmente conosciuto nella comunità scientifica, si chiama "valencià" nell'omonima regione. La lingua è la stessa, per espressa determinazione dell'Acadèmia Valenciana de la Llengua⁸, anche se sull'identità di catalano e valenzano rimangono ancora parecchi dissidenti nel País Valencià, soprattutto per motivi politici.

Volevo spezzare una lancia a favore dell'unità linguistica del catalano, una lingua ricca che ha molte declinazioni locali, nella speranza che prima o poi si trovi un accordo (che oggi appare tutt'altro che facile) con il polo valenzano, che ha enormemente e imprescindibilmente contribuito alla ricchezza della lingua e della sua letteratura, in termini lessicali, morfologici e demografici. Va anche sottolineato che, dal punto di vista storico, è la Catalogna la culla di quest'idioma e ne costituisce il nerbo demografico. La creazione dell'Acadèmia Valenciana de la Llengua che, da un lato, vuole giustamente riaffermare l'importanza dell'elemento valenzano all'interno del quadro linguistico del catalano, cosa assolutamente pacifica e doverosa, dall'altro, rappresenta invece una specie di spada di Damocle che pende sull'unità della lingua⁹. Io spero che prevalga il primo elemento. Ma, giusto per essere chiari, per coloro che non sanno esattamente come funzionino le cose, il valenzano è la modalità che si parla nella comunità valenzana della lingua catalana, e se un valenzano va a Barcellona si fa capire perfettamente parlando la propria variante (e viceversa). Tra le due ci sono solo delle modeste divergenze di ordine lessicale e morfologico, ma la lingua (o «sistema linguistico», secondo il Dictamen citato alla nota 9) è naturalmente la stessa, come hanno riconosciuto molti e autorevoli filologi. Le relazioni tra la Comunità Valenzana e la Catalogna non sono mai state particolarmente agevoli e la questione del nome della lingua è l'indice di altre divergenze. Inoltre, nell'area valenzana esiste una maggioranza ispanofona, soprattutto presente nelle zone interne della comunità le quali sono, potremmo dire, storicamente ispanofone. Lasciamo questo problema e chiudiamo la parentesi.

Vorrei ora illustrare molto brevemente, per non tediarevi più di tanto, alcune questioni relative alla nascita del catalanismo, cioè, semplificando molto, la rivendicazione politica di autonomia da parte della Catalogna. Nel XIX secolo queste tendenze, non solo in Catalogna, si strutturano e si formano in

⁸ Cfr. il sito istituzionale <http://www.avl.gva.es/> e i relativi link per individuare le delibere sulla questione dei rapporti tra valenzano e catalano.

⁹ L'Acadèmia Valenciana de la Llengua con un Dictamen (risoluzione) del 9 febbraio 2005 ha riconosciuto l'unità della lingua. Cfr. <http://www.avl.gva.es/img/Edicions/Publicacions/AcordsGenerals/NOMENTITAT.pdf>.

particolari percezioni dell'idea nazionale. Dicevo prima, ricordando l'episodio del 1714 e dei Decretos de Nueva Planta, che si tratta di una circostanza topica della storia dell'identità catalana, la quale corrisponde al massimo momento di frustrazione di ogni aspettativa. Non a caso l'11 settembre, data d'ingresso delle truppe di Filippo V a Barcellona, è stato scelto come festa nazionale, paradossalmente non per ricordare la vittoria, ma per non dimenticare una gravissima sconfitta che ha rischiato, ancora una volta, di eliminare dalla faccia politica della penisola iberica la realtà catalana.

Torniamo al XIX secolo, momento in cui si riformano e si riaffermano le identità nazionali¹⁰. Nel caso della Catalogna questo fenomeno si chiama "Renaixença", in italiano si chiama magari "Risorgimento", in Galizia si chiama "Rexurdimento", ognuno ha la propria denominazione per far capire come la stessa presa di coscienza, basata su alcuni principi filosofici, storici, linguistici e letterari abbia promosso una rivendicazione che si è concretizzata rapidamente in programma politico, spesso alla ricerca di "unità".

Due sono i personaggi, che non solo i catalani, ma anche gli esperti di storia spagnola, ricordano sulla questione della nazionalità catalana: il primo si chiama Enric Prat de la Riba, un cattolico "trasversale", che comunque raccoglieva consensi anche in ambito non cattolico; l'altro è Valentí Almirall¹¹, liberale, massone, che ha scritto un'opera molto importante che si chiama *Lo Catalanisme*, che ancor oggi si può trovare, insieme al classico "livre de chevet" di Prat, nelle librerie. Questo saggio fissa i principi per cui la Catalogna si sente una nazione, una nazione a tutti gli effetti¹², anche se Almirall, nelle sue proposte di federazione, parla di «reconèixer les personalitats de les distintes regions en què la història, la geografia i el caràcter dels habitants han dividit la

¹⁰ Tra i molti studi sull'argomento, indico soltanto: J. Plumyène, *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1982, p. 537 e la relativa bibliografia (pp. 501-503).

¹¹ «Amb Prat de la Riba es produirà la conjunció plena amb l'Església, que rebutja el sentit laic d'Almirall, les afinitats maçòniques, el seu liberalisme anglosaxó (Jefferson, Hamilton, Spencer...) [...]», Josep M. Figueres, *Valentí Almirall forjador del catalanisme polític*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 1990, p. 228.

¹² Si tratta di un dato che non sfugge agli osservatori internazionali più accreditati che contribuiscono spesso a orientare la pubblica opinione più attenta. Uno tra i tanti, John Newhouse, ha scritto nel suo saggio *Europe adrift* (New York, Pantheon Books, 1997): «Catalonia tends to think of itself as a nation, not a region. It's hard to disagree, even though Catalonia hasn't known political independence since the late seventeenth century. It was among the early European nations, actually a medieval imperium whose maritime power gave it control for a time of Sicily, Corsica, Sardinia, and the Balearic Islands. The Catalan language reached into Provence, and by the fourteenth century most of southwestern France was ruled from Barcelona» (*Ivi*, p. 44).

Península»¹³. È anche a partire dall'opera di Almirall¹⁴ che Prat de la Riba formula la sua più radicale proposta politica in *La nacionalitat catalana*: «Conseqüència de tota la doctrina aquí exposada és la reivindicació d'un Estat català, en unió federativa amb els estats de les altres nacionalitats d'Espanya. Del fet de la nacionalitat catalana neix el dret a la constitució d'un Estat propi [...] Així el nacionalisme català, que mai no ha estat separatista, que sempre ha sentit intesament la unió germanivola de les nacionalitats ibèriques dintre de l'organització federativa, és aspiració enlairada d'un poble que, [...] marxa [...] pel camí dels grans ideals progressius de la humanitat»¹⁵.

Vorrei ancora ricordare, molto en passant, l'opera di Torras i Bages, vescovo di Vic. Questa amena cittadina ha funzionato un po' come centro di catalanizzazione, sia per la prestigiosa sede vescovile, sia perché un villaggio nei pressi (Folgueroles), ha dato i natali al poeta Jacint Verdaguer, autore di memorabili poemi profondamente radicati nella memoria nazionale catalana. Il vescovo Torras i Bages pubblica un'opera molto importante, sempre all'interno del nazionalismo catalano, che s'intitola *La tradició catalana* (1892). Non si discosta ovviamente dalla dottrina della Chiesa e, anzi, si rifà e cita l'enciclica *Libertas* del papa Leone XIII, presentando una «tradizione catalana» che va da Ramon de Penyafort a Lluís Vives, passando per Ausiàs March. Insomma anche un «manuale» di storia del pensiero dove si parla di Eiximenis, Lull e dei grandi pensatori, francescani e non, del medioevo catalano¹⁶.

I primi due personaggi, Prat de la Riba e Almirall, sono anche dei politici e nelle loro opere, questo è l'aspetto che m'interessa sottolineare adesso, la questione linguistica è trattata in modo molto dettagliato. In particolare il primo, politico di Castellterçol, sembra arrivare a identificare la nazionalità catalana con la lingua¹⁷, anche se per Prat conta di più, secondo il lessico di Taine a lui caro, «l'uomo invisibile»

les paraules, els gestos, el vestir, la manera com disposa la seva casa, els seus escrits, les seves obres d'art [...] totes aquestes exterioritats no són més que les

¹³ V. Almirall, *Lo catalanisme* (1886), Barcelona, Edicions 62, 1979, p. 252.

¹⁴ «En el gran llibre d'Almirall sobre el catalanisme, poden separar-se tots els capítols de la primera part, veritable exposició i defensa empírica del catalanisme, dels altres del llibre, en què es construeix la teoria particularista i s'aplica al problema català», E. Prat de la Riba, *La nacionalitat catalana* (1ª ed. 1906), Barcelona, Edicions 62, 1978, p. 35.

¹⁵ *Ivi*, p. 105.

¹⁶ L'argomento è trattato nel saggio di Chiara Mancinelli in questo volume (nota della curatrice).

¹⁷ «La llengua és la mateixa nacionalitat, deien els patriotes hongaresos a mitjans del segle passat [...]. La llengua és la nacionalitat, han repetit tots els pobles renaixents» (*Ivi*, p. 139).

avingudes que es reuneixen en un mateix centre, i només us hi fiqueu per arribar a aqueix centre; allà hi ha l'home veritable»¹⁸.

La lingua è comunque un atto di volontaria adesione a un modello di diversità, non un dato antropologico, come spesso vigea nei modelli ottocenteschi, basato su un'identità razziale diversa rispetto al resto del paese. Dico questo perché l'idea che la nazione sia fondata su un principio volontaristico ha implicazioni nient'affatto identificabili con il razzismo e con altre assai esecrabili nozioni «naturalistiche». Per fare un raffronto, sempre in ambito iberico, basti vedere l'opera di Sabino Arana, il maggiore teorico del nazionalismo basco, che invece ha fondato sull'identità razziale dei baschi gran parte della propria politica¹⁹. Non è un caso che anche oggi il problema basco, pur nella complessità della sua evoluzione storica, abbia delle diversità notevoli da quello catalano. Proprio in merito alle ragioni di queste diversità, va ribadito che, nel pensiero aranista più radicale, far parte di una comunità non significa un'adesione volontaristica a un modello nazionale, alla quale tutti possono modellarsi tramite una volontà partecipativa, ma piuttosto essere o non essere parte di una certa collettività sulla base di dati teoricamente immutabili, posseduti preventivamente. Quanto siano deprecabili simili posizioni e quali conseguenze possano avere è facilmente intuibile. Ovviamente questo è un dato storico: non voglio certo dire che la maggior parte dei politici baschi pensi attualmente che vi sia tale diversità «razziale», anche se qualcuno magari lo continua a sostenere.

Tornando a Prat de la Riba e alla sua opera del 1906, ricordiamo che il fattore linguistico è quello che sostanzia la rivendicazione nazionale. *La Nacionalitat catalana* presenta un qualche interesse anche dal punto di vista letterario. Si apre con una specie di allegoria, un anti «locus amoenus», cioè l'«inverno dei popoli», e descrive una situazione disastrosa dalla quale poi s'intravede l'uscita nelle pagine successive con la «primavera dei popoli». La primavera è il trionfo della consapevolezza della propria identità.

L'attività di Prat de la Riba si trasforma un po' alla volta da accademica in politica, fino a diventare un personaggio di primissimo ordine, ottenendo nel 1914, per la prima volta in epoca contemporanea, grazie a un costante impegno, la prima embrionale forma di autogoverno per la Catalogna: la Mancomunitat catalana, che è l'associazione delle sue quattro province: Girona,

¹⁸ *Ivi*, p. 83.

¹⁹ Cfr. ad esempio Stanley G. Payne, *El nacionalismo vasco. De sus orígenes a la ETA*, Barcelona, Dopesa, 1974, pp. 105-134. Tuttavia per l'evoluzione del pensiero araniano si veda J.L. de la Granja, *El nacionalismo vasco entre la autonomía y la independencia* in J.G. Beramendi e R. Máiz (eds.), *Los nacionalismos en la España de la II República*, Madrid, Siglo XXI, 1991, pp. 103 e seguenti.

Lleida, Barcelona e Tarragona. Insieme esse hanno dei poteri abbastanza importanti, anche se non certo paragonabili a quelli che avrebbero avuto un po' più tardi con la Generalitat repubblicana. Comunque questo autogoverno aurorale riesce a fare qualcosa. Si possono citare per esempio le esperienze, soprattutto nell'ambito dell'istruzione e della formazione: grazie anche a Prat de la Riba arriverà a Barcellona la coetanea Maria Montessori per illustrare le nuove idee pedagogiche e per formare una nuova classe di educatori per le scuole, sulle quali la Mancomunitat aveva comunque una parziale competenza. Quindi una lungimiranza che al di là della politica entra nei settori della cultura, per la formazione delle future generazioni. La Mancomunitat non ebbe purtroppo una vita lunghissima: dopo aver attraversato una guerra mondiale, sotto la dittatura del generale Miguel Primo de Rivera, viene definitivamente chiusa nel 1925. Si ripristinerà, secondo ben diversi criteri, soltanto nel decennio successivo con la Generalitat repubblicana²⁰.

Volevo tornare rapidamente su questa epoca tra Otto e Novecento perché è ormai un periodo molto studiato della storia catalana, a proposito del quale ci sono decine di tesi di dottorato e moltissimi saggi, per cui non è che io dica, o possa dire, cose particolarmente nuove: questa abbondanza significa tuttavia che la produzione di idee, di dottrine ed esperienze politiche in questo periodo è stata elevata. Ovviamente il centro propulsore della Catalogna rimane Barcellona.

Vorrei compiere un'ulteriore riflessione sui due citati nazionalismi basco e catalano che, secondo me e non soltanto secondo me, presentano radicali diversità (insieme ovviamente a molti tratti comuni). Non alluderò a quello galiziano, che pure ha illustri teorici e attivisti, perché altrimenti la deriva potrebbe portarci lontanissimo.

Volevo solo sottolineare come Barcellona funzioni da centro di catalizzazione nazionalistica non solo per i catalani, ma in qualche modo anche per i galiziani e per i baschi. Sabino Arana soggiornò nella capitale catalana dal 1883 al 1888, periodo cruciale delle prime rivendicazioni catalaniste.

Questa grande metropoli, che riesce a veicolare le novità e le aspirazioni non solo dall'Europa, funge talora da catalizzatore dei nuovi fermenti romantici che arrivano da oltre i Pirenei. Abbiamo già detto di quanto sia stata differente la formazione del nazionalismo catalano da quello basco, diversità che è oggi all'origine, almeno in parte, della differente piega assunta dagli avvenimenti nei Paesi Baschi e in Catalogna. In Catalogna il nazionalismo radicale e violento è una esperienza molto marginale che è esistita nel passato ed oggi è del tutto scomparsa. Nei Paesi Baschi c'è un elemento ideologico che richiama l'attenzione e spiega probabilmente le caratteristiche in parte violente di questa rivendicazione. L'ETA ha raccolto e rappresentato probabilmente un di-

²⁰ L'argomento è trattato nel saggio di Claudio Venzà in questo volume.

stillato di militanti formati scolasticamente in ambito cattolico ed ideologizzati secondo i criteri del marxismo-leninismo. Il radicalismo assume dunque una connotazione quasi teleologica che lascia poco spazio alla flessibilità dell'agone politico. In questo senso esiste una pluralità di testimonianze di ex militanti dell'ETA. L'elemento liberale, d'ascendenza borghese ma a diffusione trasversale, è invece nel nazionalismo catalano, anche nel caso di nazionalisti cattolici, di gran lunga prevalente. Questo elemento trova poi una traduzione pratica nella presenza di una grande città, luogo per eccellenza dell'elaborazione, del progresso economico e della formazione di nuove compagini sociali e intellettuali. La presenza, dunque, di una metropoli come Barcellona, con tutta l'antropologia e la sociologia che sta dentro e dietro una grande città, ha coagulato un nazionalismo generalmente meno irruente, più tollerante, più aperto, seppur con tutte le asperità che ogni movimento rivendicativo può (e deve) avere.

Questo non vuol essere un giudizio negativo sul nazionalismo di molti baschi, né a livello individuale, né a livello politico: significa semplicemente constatare che esiste una teoria del nazionalismo basco che ha una deriva violenta. Se voi leggete le opere di Sabino Arana, vedrete che contengono delle affermazioni molto imbarazzanti da questo punto di vista, anche se, ripeto, la sua evoluzione politica non ha seguito le inquietanti premesse che aveva posto²¹ e, anzi, ha proceduto poi per ben altre vie.

Passiamo alla lingua catalana oggi. Chiunque di voi si rechi in Catalogna, soprattutto se lo fa nell'ambito di uno scambio Erasmus, e magari ha visto il film "L'appartamento spagnolo" che illustra molto bene questa situazione, può capire che la prima cosa con la quale ha a che fare sono appunto le lezioni in catalano o in spagnolo. Dovrete abituarvi all'idea che, in una società bilingue, le due sono equivalenti e quindi siete tenuti a conoscerle tutt'e due. Ovviamente i catalani sono anche accorti, non fanno mai pesare tale situazione e fanno di tutto per agevolare gli stranieri, insinuando il catalanismo in modo assolutamente normale, per lo più senza forzature, facendo leva sull'"altro" che c'è in ognuno di noi.

Volevo concludere descrivendo rapidamente la situazione odierna circa l'uso della lingua in Catalogna.

²¹ Nel manifesto politico del Bizcai-Buru-Batzar (1895) si poteva leggere, tra l'altro: «Bizcaya [...] se constituirá, si no exclusivamente, principalmente, con familias de raza euskariana. [...] Bizcaya se establecerá sobre una completa e incondicional subordinación de lo político a lo religioso; del Estado a la Iglesia [...]». (S.G. Payne, *op. cit.*, pp. 121-122). Interessante notare, con Payne, come «Arana atacaba firmemente el 'error catalanista', de definir a los vascos como sus 'hermanos en la desgracia', y suponer que la aspiración de los vascos era la autonomía regional. Los catalanes eran parte de 'España' (en expresión de Arana, 'Maketania'), mientras que Euzkadi nada tenía que ver con 'España'» (Ivi, p. 125).

In catalano ci sono almeno due emittenti televisive a tempo pieno con il 100% della programmazione in questa lingua. Si tratta della TV3 e del Canal 33. Vi sono poi centinaia di emittenti radiofoniche; quelle municipali sono nella quasi totalità in lingua catalana, quelle principali arrivano ad un'audience piuttosto elevata: quasi seicentomila ascoltatori per Catalunya Radio²². Quindi vedete che è un fenomeno di rilevante peso nella società. Un'altra cosa interessante da notare, soprattutto oggi, sono le pagine web. Le pagine web in catalano, secondo i dati del 2001, sono quasi un milione e settecentomila²³ (su circa un miliardo e mezzo totali, nello stesso periodo) che collocano il catalano in una posizione di notevole rilievo, di gran lunga la prima per numero di pagine web, come lingua non statale, e comunque maggiore di molte altre che hanno alle spalle consolidate strutture statali. Questa attenzione ai mezzi di comunicazione di massa, che sono poi quelli che diffondono in qualche modo la lingua nella società, è un altro segno di attenzione, e non è soltanto l'esito di una politica, ma è il risultato di una realtà che vede la lingua catalana oggi, almeno in Catalogna e in parte in altre realtà dove si parla, pur nelle difficoltà che non ci nascondiamo certo, in una fase di crescita e auge.

Vorrei citare, per concludere, le cifre relative al numero di libri pubblicati in questa lingua. I catalani credono molto nel libro. Sono i propugnatori e creatori della famosa "festa del libro e della rosa" nel giorno di Sant Jordi (San Giorgio) il 23 aprile. In lingua catalana sono usciti nel 2005 oltre 7000 titoli²⁴. Il trend è in ascesa, sia pure con qualche incognita rispetto al fatturato complessivo del settore editoriale in Catalogna, quindi la rilevanza culturale di questa lingua è notevolissima, anche in rapporto alle altre lingue statali minoritarie presenti in Spagna. È un dato di tutto rispetto che la rende editorialmente molto importante. A Barcellona ci sono solo pochissime librerie che

²² Ci riferiamo qui ad un dato successivo la data della nostra lezione, cioè il 2006, che però non si discostava molto nel biennio precedente. Si veda <http://www.3cat24.cat/noticia/119637/altres/Catalunya-Radio-mante-el-lideratge-amb-587000-oients-segons-lultima-onada-de-lEstudi-General-de-Mitjans> (visitato il 21 settembre 2008).

²³ Presència del català a la xarxa, p. 159, raggiungibile all'indirizzo http://www.fobsic.net/opencms/opencms/ca/Documentos/Estadistiques_SI_2001_-capxtol_10_-llengua.pdf (visitato il 21 settembre 2008).

²⁴ Cfr. i dati riportati dall'Istituto Nacional de Estadística <http://www.ine.es/inebase/cgi/axi>. Abbiamo aggiornato questo dato al 2005 per una più accurata informazione. Si veda per una più minuziosa riflessione e un maggiore dettaglio sulle cifre editoriali, il supplemento "Radiografia (amb ombres) de l'edició". Quadern central di *Barcelona Metròpolis Mediterrània*, 2003, n. 60, a cura di Carles Gelí, Sergi Doria, Josep Lluís Monreal, Lluís Bonada, Ernest Folch, Manuel Llanas, Xavier Moret, disponibile all'indirizzo seguente: http://www.bcn.es/publicacions/b_mm/bmm60/bmm60_qc33.htm (consultato il 9 dicembre 2006).

vendono unicamente libri in catalano, nelle restanti si vendono prevalentemente libri in spagnolo. Per dare un'idea siamo ancora molto distanti da una potenza linguistica qual è la lingua spagnola, che oramai insidia per cifre e per tirature anche la lingua inglese, ma siamo a livelli decisamente buoni, se consideriamo che il catalano è una lingua che fino a quarant'anni fa rischiava di scomparire.

Questo è il quadro. Ovviamente vi ho fatto un quadro ottimistico perché credo che bisogna guardare alle cose con la prospettiva di ciò che noi possiamo fare nel futuro. Di strada da percorrere ne rimane ancora molta, e questo è l'aspetto meno ottimistico, ma su quello che c'è da fare molti di voi che vorranno studiare il catalano potranno avere degli strumenti per farlo e per formarsi una nuova tolleranza e un più maturo rispetto delle minoranze in Europa. Questa è la chiave della democrazia e della convivenza in Europa e nel nostro Mediterraneo, come in qualche modo aveva anticipato anche Ramon Llull.